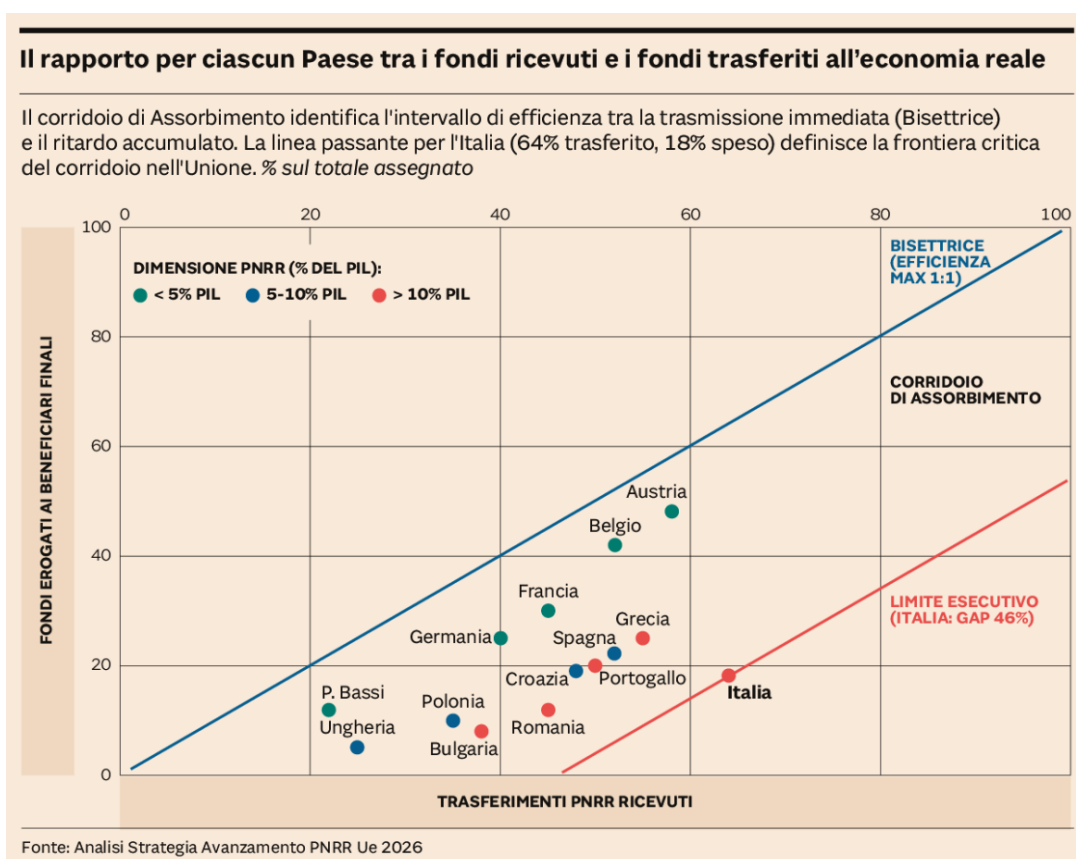


## I ritardi nella distribuzione dei fondi del Pnrr frenano la crescita del nostro Paese

di Marco Buti e Marcello Messori

I Piani nazionali di ripresa e resilienza (Pnrr) si stanno concludendo. L'Italia, così come gli altri Paesi dell'Unione europea (Ue), dovrà completare rapidamente i target del suo Pnrr così da incassare gli ultimi finanziamenti europei entro la fine del 2026. Come abbiamo sostenuto fin dall'autunno del 2020, il successo del Pnrr italiano sarà la cartina di tornasole per rendere possibile la creazione di una capacità fiscale centrale (meglio se permanente) senza che si debba prima consumare uno shock di portata analoga alla pandemia.



Le valutazioni degli economisti riguardo agli esiti di questo Pnrr sono molto differenziate. La posizione più critica, che non lascia speranze, sostiene che l'Italia si è mossa nella logica di “portare a casa” e – poi – di spendere “più soldi possibili” senza preoccuparsi troppo della qualità della sua spesa. L’abnorme numero di progetti inseriti nelle varie versioni del Pnrr e la bassa efficienza di larga parte della pubblica amministrazione hanno favorito la realizzazione di progetti di basso valore economico-sociale, ostacolando la realizzazione di riforme sostanziali. Una visione più ottimistica sostiene invece che molte delle riforme (giustizia, pubblica amministrazione, concorrenza, codice degli appalti), imposte all’Italia dalla Ue come vincolo per sbloccare i fondi e ben accolte dal governo Draghi nell’aprile 2021, hanno trovato almeno parziale attuazione. Inoltre, grazie a una gestione

centralizzata ma flessibile, si è ridotta la distorsione dovuta all'eccessivo numero di progetti concentrando molta parte delle risorse su grandi investimenti infrastrutturali ed energetici gestiti da società con capacità di realizzazione progettuale (Enel, Terna, Ferrovie). Dal canto suo, il governo Meloni ha insistito sul rispetto degli obiettivi intermedi e finali che hanno permesso all'Italia di incassare uno dei più alti tassi di finanziamento europeo rispetto al totale previsto.

Le considerazioni di tipo microeconomico sono importanti. Alla fine, la misura del successo del Pnrr è però data dalla capacità dell'Italia di aumentare il tasso di crescita sostenibile, una volta esaurita la spinta dei fondi europei. Se i progetti e le riforme derivanti dal Pnrr italiano non si tradurranno in aumenti permanenti nella produttività media del lavoro, negli investimenti innovativi aggregati e nell'occupazione in settori ad alta remunerazione, il risultato del Pnrr si tradurrà in un aumento dell'incidenza del debito pubblico del Paese e nella diminuzione degli spazi per una nuova creazione di capacità fiscale europea.

Al riguardo, i primi dati e previsioni sono sconcertanti. Dopo il rimbalzo del 2021-22 seguito alla pesante depressione del 2020, il tasso di crescita dell'economia italiana si è gradualmente riassetato al di sotto della già bassa media dell'UE. Inoltre, secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale (Fmi), negli anni 2026-28 il tasso cumulato di crescita dell'Italia sarà la metà di quello della zona euro (1,8% rispetto al 3,6%) e il suo tasso di crescita potenziale (concetto peraltro ambiguo) sarà inferiore di circa mezzo punto percentuale sempre in confronto alla zona euro. Questo primo quadro negativo sembra mitigato dalla previsione sulla produttività totale dei fattori (Tfp), che è un cruciale indice di efficienza e di capacità di crescita nel medio termine. Secondo il Fmi, il dato italiano è infatti quasi allineato a quello della zona euro (0,5% rispetto a 0,6%) proprio grazie al completamento delle riforme attuate con il Pnrr. La concentrazione di risorse europee, inclusa nel piano italiano, avrebbe dovuto però garantire un risultato più brillante anche rispetto alla produttività totale dei fattori.

La domanda diventa quindi: per quali ragioni, nonostante l'abnorme afflusso di risorse europee, l'Italia non riesce a schiodarsi da una crescita dello 'zero virgola'? L'ipotesi che vi sia un problema di 'qualità' dei progetti finanziati dal Pnrr è, certo, meritevole di approfondimento. Fedeli all'approccio macroeconomico qui prescelto, offriamo un'altra possibile ipotesi (compatibile con spiegazioni microeconomiche): il ritardo nella distribuzione dei fondi del Pnrr ai beneficiari finali. Il governo continua a insistere sul fatto, già richiamato, che il rispetto formale degli obiettivi ha posto l'Italia all'avanguardia nell'incasso delle rate europee: circa 166 miliardi fino a oggi. Purtroppo, però, l'Italia occupa la posizione peggiore quanto a risorse canalizzate all'economia.

Il grafico, qui accluso, illustra il punto costruendo un semplice rapporto per ciascuno dei Paesi beneficiari: i fondi affluiti ai destinatari rispetto all'ammontare dei trasferimenti ricevuti dalla Commissione. Il grafico raggruppa i Paesi in un corridoio definito dalle linee di massimo e di minimo assorbimento. Più un Paese è vicino alla linea minima, maggiore è la sua inefficienza nella distribuzione dei finanziamenti incassati e – a parità di altre circostanze – minore l'impatto del Pnrr sulla sua crescita. Come il grafico mostra, l'Italia è il Paese con la più bassa incidenza di trasferimenti delle risorse europee ai soggetti beneficiari. Tale primato negativo vale anche rispetto ai Paesi che hanno ottenuto un ammontare di risorse europee rispetto al loro Pil maggiore dell'Italia. Si tratta di un problema temporaneo, dovuto a ritardi nell'azione della pubblica amministrazione, o è un limite strutturale che nasconde un'imperdonabile occasione perduta?